

10322
9 771520 526004

settimanale del **CORRIERE DELLA SERA**

Sette

POLITICI IN BANCA
PREGO, ONOREVOLE, FACCIA
VEDERE IL CONTO CORRENTE
DI **VITTORIO ZINCONE**

MOMENTI SHOCK
LO SCHIAFFO CHE ARRIVA
A FREDDO: TU SEI EBREO
DI **STEFANO JESURUM**

**LA PIÙ AMATA
DAGLI ITALIANI**

Come può un'attrice, che ha interpretato Shakespeare, studiato all'Actor's Studio ed esaltato i cinefili più sofisticati, recitare in un film di Brass re del porno-soft? Anna Galiena risponde in un'intervista senza complessi.

Anna Galiena, protagonista di «Angelo nero», il prossimo film di Tinto Brass, fotografata da Cristina Ghergo.



**Mi vuole
tanto Tinto**

DI **EDOARDO VIGNA**

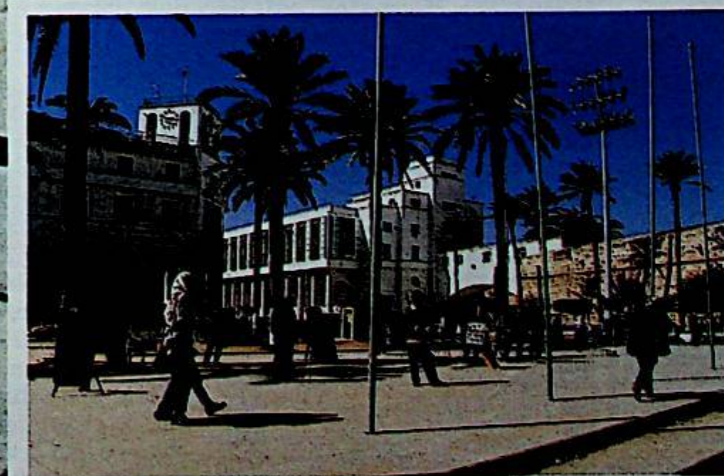
E io mi riprendo Tripoli

Gli archi alla De Chirico, la «spiaggia degli idrovolanti», il vecchio lungomare, la chiesa (trasformata in moschea). Ma anche le terme e l'anfiteatro romano: sulle tracce delle vestigia italiane, un grande scrittore va a spasso per la Libia di Gheddafi. Svelando tutti i «misfatti» del colonnello.

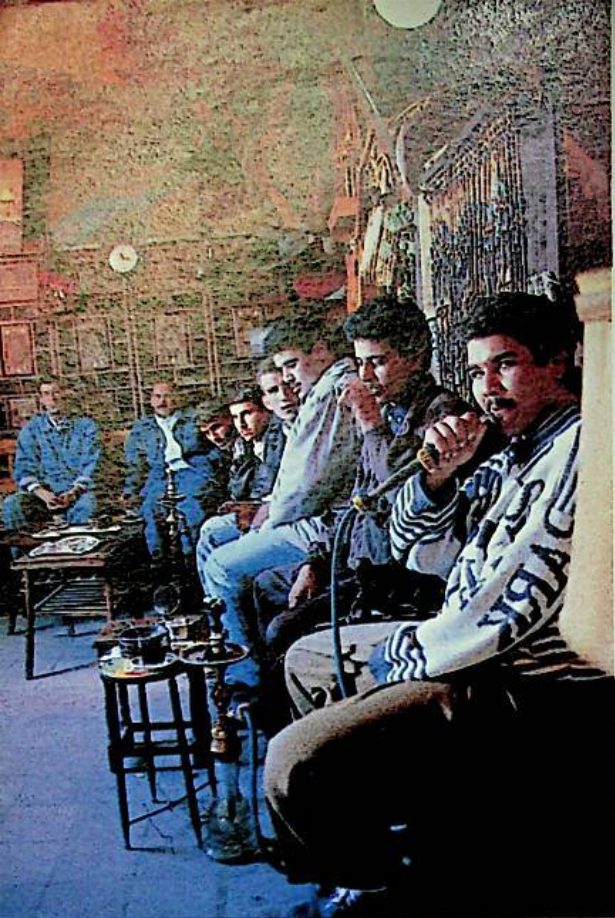
di Giorgio Montefoschi

Com'è Tripoli? Una cittadina mediterranea bianca, ordinata, con un lungomare costruito dagli italiani nel Venti, periferie normalmente scoraggianti, parecchie parabole «a padella» per captare segnali tv, una quantità abnorme di cartelloni berlusconiani nei quali è l'effigie del colonnello Gheddafi, palme, lo smalto del Mediterraneo blu. Esistono tracce della memoria, segni del tempo? Scarsi: come se la vastità del territorio - i 1.800 chilometri di costa, il deserto che si spinge fino al cuore del Sahara - avessero inghiottito tempo e memoria.

Sono insieme a un coetaneo: entrambi a Tripoli per la prima volta. Suo nonno, tal Giulio Cesare Monticelli, ingegnere, venne in Libia all'epoca della colonizzazione italiana, quando il governatore era il



Il caro leader. Cartelloni con l'effigie di Muammar Gheddafi: sono ovunque in città. Qui sopra, la piazza Verde, nel centro di Tripoli, dove si festeggia la «rivoluzione» con cui il colonnello prese il potere nel '69.



ZIZZOLA / CONTRASTO

Tripoli, bel suol d'amore. Fumatori di narghilè, uno dei passatempi più diffusi a Tripoli. Qui sopra, il lungomare della città cresciuto intorno alla struttura coloniale.

conte Volpi. Era ingegnere capo del Genio civile: costruì il lungomare, la cattedrale cattolica, il porto. Il mio coetaneo esibisce da una busta vecchi passaporti, fotografie austere dell'ingegnere e di sua moglie Gabriella, la cartolina di una strada centrale: via Lazio, la fotografia color seppia di un villino.

È il crepuscolo. Dal mare tira un bel vento fresco, non freddo, che tuttavia invoglia svariati passanti all'esibizione del cappotto. Mentre ci avviamo a piedi per la parallela della ex via Lazio, la ex via Sicilia oggi via I Settembre, lasciandoci alle spalle la piazza Verde con le mura del castello e l'ingresso al souk, ricordi di vita coloniale italiana prendono confusamente for-

ma... Tripoli era lontana dall'Italia, nel Venti. Ci si arrivava per nave o in idrovolante da Palermo. Subito dietro alle case, ai villini costruiti dagli ingegneri per le loro famiglie, sorgevano le tende dei beduini. I bagni si facevano alla «spiaggia degli idrovolanti». I tramonti erano rosso-fuoco. Per sole e caldo, cappelli di paglia, vestiti bianchi di lino... Nel frattempo, osserviamo i fregi fascisti sui portoni dei palazzi; penetriamo, attraverso archi dechirichiani, nella penombra della Galleria De Bono; alziamo gli occhi verso facciate con balconi e finestre non dissimili da case di Catania o Messina; li abbassiamo, per frugare in vetrine di biancheria intima con body leopardati, reggiseni dalle coppe immense; sostiamo prima davanti a una pasticceria provvista di regolari bigné al cioccolato e cannoli alla siciliana, poi davanti a una specie di scuola-guida, che è un posto dove invece si impara a usare Internet e dove compunti ragazzi si applicano, sorvegliati dallo sguardo del colonnello; quindi, arriviamo alla piazza della Cattedrale, con contiguo Palazzo delle Poste in travertino.

La piazza non è una vera piazza littoria, tipo Sabaudia o Latina, anche se ci somiglia parecchio; la chiesa è una delle tante chiese italiane, in stile-di-qualcos'altro, costruite in Italia nel Venti. La sorpresa sta nel fatto che adesso il campanile, invece della croce, ha la mezza luna. E dentro, senza troppi

ritardi, sono state tolte le stazioni della Via Crucis, di cui si vedono i segni, la lapide che testimoniava la costruzione a opera del Genio civile, gli arredi, il resto. Insomma, è moschea. Anzi, non è niente: un corpo sopravvissuto a una strage, con cerotti e bende. Così, sconcerati, ce ne usciamo, rinviando l'identificazione del villino, su foto color seppia, alla luce del giorno.

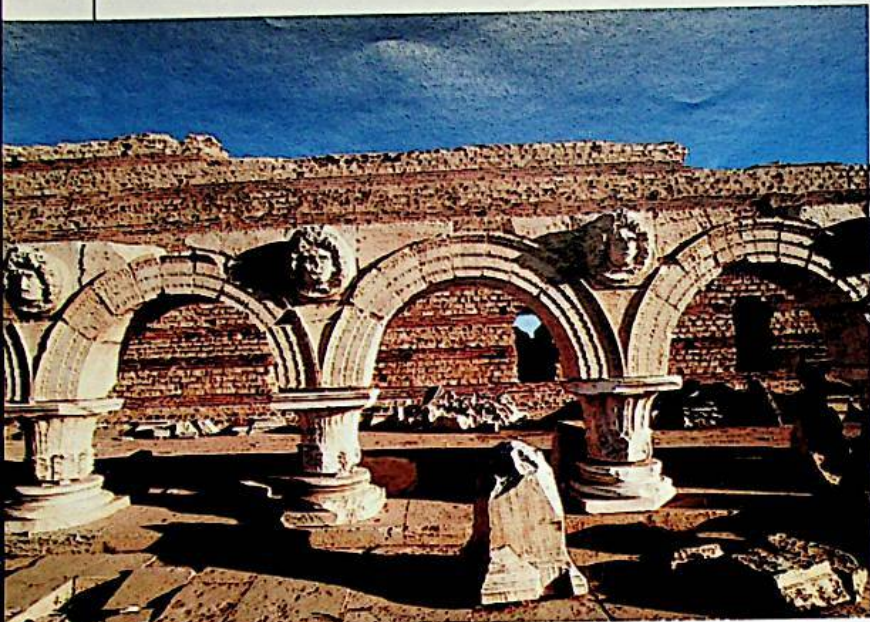
La situazione, però, non migliora. Il villino sorgeva vicino alla vecchia fabbrica della birra Oea (Tripoli, nell'antichità, era Oea). Oggi, al posto della fabbrica, c'è un buco. Anche il villino non esiste più. Il coetaneo è ancora più deluso. Lo lascio alle amare considerazioni sul proibizionismo alcolico che forse ha causato lo scempio; a quelle, sempre amare, sugli affetti familiari ed entro nella vicina chiesa di S. Francesco, dopo ho appuntamento col vescovo, monsignor Martinelli, nato in Libia da genitori italiani e residente in Libia dagli anni '80. La riapertura del dialogo con Tripoli che ha portato alla fine dell'embargo si deve al nunzio apostolico Sebastiano Laboa e a lui.

Mi riceve in canonica: divanetto in pelle verde, tavolino con centrino, copia dell'*Osservatore Romano*, radio. Da una stanza non lontana, una cantilena araba: probabilmente, una lezione cumulativa di catechismo. Parliamo un po' di tutto (meno del suo arresto, sul quale sorvola, nell'86: «una gaffe»). Sintesi: il monsignore è ottimista. La

Un gigante di sabbia.

Leptis Magna e Sabratha sono a poche decine di chilometri da Tripoli. Più a sud, nel deserto, c'è l'antica città di Gadamès.





IMA PRESS / AERI

si fermano. Domando: che succede? Risposta: stava rubando lo stereo. Il ladro tenta in ogni maniera di divincolarsi: lo abbrancano. Fa impressione, ma ancora non è niente. Quando la presa è sicura, il gruppo si trasferisce a ridosso d'un muretto, contro il quale, tipo ghiottina, viene fatto accomodare il furfante. Lì, in otto lo tengono, un nono gli sfilta pantaloni e mutande, un decimo in giacca e cravatta e lustri mocassini gialli comincia a dare dei calci violentissimi sul sedere nudo, che sfonderebbero un toro. Infatti a punizione ultimata - ne conto una trentina - il colpevole barcolla come un moribondo; lo devono sostenere. E, intanto, gli scoprono gli avambracci. Temo il peggio: assisterò al famoso taglio della mano? Che fanno? Risposta: cercano buchi di siringa. Per fortuna non ci sono. Un paio di guardiani accompagnano la preda al vicino commissariato, il giustiziere si riassume la giacca, tutti - ridendo - accendono le sigarette.

Da Apuleio a Maometto. Resti romani a Leptis. In Libia, Apuleio si difese dall'accusa di magia. A destra, un'ex chiesa cattolica a Tripoli: al posto delle croci ci sono le mezze lune dell'Islam.

Chiesa cattolica - un tempo «italiana», ora «africana» - ha instaurato un dialogo con questo Paese, confermando che è solo col dialogo che si dirimono i conflitti. La Libia è un Paese che si sta costruendo, che affronta le sue sfide e si sta aprendo al mondo. L'apertura può contribuire a far dimenticare il passato e il terrorismo. Il fatto che gli italiani siano stati cacciati da Gheddafi nel '70 non incrina i rapporti con l'Italia. Quella era «politica»: il colonnello cacciò «l'Italia del colonialismo». Invece il legame con l'Italia è qualcosa che non si dimentica. E favorisce un rapporto preferenziale. I problemi sono: la sanità, la formazione professionale. La Libia è Paese religioso, ma tollerante, che si affida a Dio.

Ho qualche dubbio. Certo il Paese è ricco (ha il petrolio, l'acqua, che col progetto del Grande Fiume verrà portata alla costa) e gli abitanti sono pochi, nemmeno 5 milioni; ma la ricchezza è davvero redistribuita e la tolleranza - non diciamo nei confronti degli ebrei: che non esistono - è da intendere anche nei confronti di chi, politica-



mente, non la pensa come il colonnello? Non so. Però una cosa è sicura: un culto della personalità come quello che si quantifica nei chilometri quadrati di manifesti a lui inneggianti è difficile trovarlo altrove nel mondo. Mento volitivo, occhiali neri, è al culmine di tutto: dei Paesi africani, del petrolio, degli aerei, dell'agricoltura, dei musei... Persino nei cinema - è prediletto il genere duro: *Arma letale*, *Mortal combat* - presiede accigliato l'ingresso in sala. Sarà tutto vero?

Passeggio. A un tratto, in un vialetto bordato d'oleandri dietro all'hotel Kebir, noto un trambusto. Un gruppo di uomini, una decina, circonda un tassì. Si svolge un concitato tira e molla. La portiera si apre e, di peso, dal sedile anteriore del tassì, viene estratto un giovane macilento, di non più d'una trentina d'anni. La gente passa: in pochi

Leptis Magna, Sabratha, quindi nel deserto a Gadames. Le due città romane sul mare sono pazzesche: hanno dimensioni pari solo a Efeso e Palmyra e per di più non c'è nessuno, sicché uno può aggirarsi all'interno del complesso termale di Leptis, nel Foro voluto da Settimio Severo, in quello nel quale Apuleio si difese dalle accuse di magia, sulle gradinate del teatro e dell'anfiteatro grande come mezzo Colosseo, o nel teatro di Sabratha e sentirsi padrone assoluto.

Bisogna considerare lunghe strade romane lastricate, simili alla via Appia; colonne eleganti di marmo rosato, verde e bianco; una piazza del Foro 100 metri per 60, con 73 volti di Gorgona uno diverso dall'altro, capitelli, colonne, architravi, tutto depositato al suolo; basiliche, botteghe, templi che sorgono dall'acqua; un silenzio inquieto.

tante. L'assenza totale dei suoni, solcata dal mormorio della risacca, quella fascia azzurra percorsa dal vento, priva di navi e vele, le Gorgoni con gli occhi sbarrati ai confini di un insondabile mistero suggeriscono una sorta di *2001: Odissea nello spazio* dell'archeologia, un trasloco della storia, o un temporaneo esodo dei suoi protagonisti.

È l'unica testimonianza del tempo, in questo Paese immenso privo di angoli, di sponde che si riflettono; eppure, è una testimonianza che non rassicura. Molto simile a quella che s'avverte verso Gadames. Un altro luogo delle meraviglie. Un'oasi nel deserto. E, dentro l'oasi, una città sotterranea, di oltre 2.000 anni, abbandonata. Qui, nella piazza del Gelso, approdavano le carovane provenienti dal Centro dell'Africa con le spezie, gli schiavi, le belve. Da qui, arrivavano negli anfiteatri e nei mercati di Leptis e Sabratha. Di lì, attraverso la fascia azzurra del mare, navigavano verso Roma. Oggi, gli abitanti di Gadames sono nella cittadina moderna di fronte all'oasi. Ma qualcuno ha conservato la chiave di una di queste case a torretta, costruite per ripararsi da sabbia e caldo e nei mesi bollenti va a cercare ristoro. Così, nelle strade deserte e ombrose (7 sono quelle principali e 7 le porte: il numero dell'Apocalisse), nella piazza degli schiavi, davanti all'albero diruto dove dormì Sofia Loren durante le riprese d'un film, s'ode un misterioso suono di passi. È il passato cancellato che si rifà vivo? È l'ipotesi più plausibile e meno vera. Però è un bel puzzle da comporre la Libia, se si prendono come tessere i suoi confini, i suoi spazi vuoti, il vento, il mare, Apuleio, le belve, gli italiani, il Genio civile, gli angoli che non ci sono, il colonnello, il passato e il futuro!

Giorgio Montefoschi

TRIPOLI NELLA RETE

<http://www.libyaonline.com/>
Portale di informazioni turistiche

http://www.aviomar.it/Passaporti_Libia.html

Documenti necessari per andare in Libia

Tokyo in crisi: perché Bush «risulta»?

Per qualche misteriosa ragione, l'unica lente attraverso cui il mondo riesce a guardare al Giappone è quella, deformante, del pregiudizio. Il pendolo oscilla fra gli estremi dei nipponofili e dei nipponofobi, con niente in mezzo. Perfino Bill Emmott, direttore del settimanale britannico *The Economist* e autore di uno dei più equilibrati saggi su questo Paese («Japonophobia», uscito nella prima metà degli anni '90), non era riuscito a sottrarsi alla trappola. Sosteneva, impavido, che «dal '95 il Giappone ricomincerà a crescere in modo deciso e continuo». È successo proprio il contrario. Il punto, adesso, non è tanto cercare di capire perché, proprio nel momento in cui sembrava destinato a conquistare il mondo, il Giappone è entrato in una stagnazione ormai decennale. Ma perché d'improvviso, nelle ultime settimane, dopo aver lungamente sottovalutato o interpretato in chiave esclusivamente economico-finanziaria la crisi nipponica, gli analisti hanno scoperto che «il crac è vicino», «le banche sono prossime all'insolvenza» e «la recessione di Tokyo rischia di provocare un *melt-down* planetario». Non ci sono cifre sufficienti per avvalorare le prime due ipotesi e la terza rappresenta un curioso capovolgimento di termini. Il sistema finanziario giapponese vacilla da una decina d'anni e spesso, in questo periodo, ha conosciuto momenti peggiori. Ma non è chiaro come, se la stagnazione nipponica non ha impedito la spettacolare espansione americana durante gli anni Novanta, oggi sia invece capace di accelerarne la (pronosticata) fase negativa. Semmai, funziona al contrario: un (eventuale) rallentamento in Usa complica sicuramente la capacità del Giappone di uscire dalle sabbie mobili in cui è precipitato dopo l'esplosione della bolla spe-



«IL SISTEMA FINANZIARIO GIAPPONESE VACILLA. E IL PRESIDENTE AMERICANO, PER NIENTE SPAVENTATO, CHE FA? AGITA LO SPETTRO DELLA RECESSIONE PER FARE UN BEL REGALO AI RICCHI»

culativa degli anni Ottanta.

A proposito della tanto chiacchierata frenata dell'economia americana, le parentesi non sono un artificio retorico. È vero: il Nasdaq si è sciolto e Wall Street fatica a tenere quota 10.000; negli ultimi nove mesi, il settore manifatturiero ha perso 371.000 posti di lavoro. Ma i dati diffusi qualche giorno fa dal Dipartimento del lavoro dicono che in febbraio sono stati creati 135.000 posti di lavoro e che il tasso di disoccupazione rimane al 4,2 per cento. «In una recessione, i posti di

lavoro cominciano a scendere dall'inizio e non smettono fino a quando se ne esce», ha detto Bruce Steinberg, capo economista alla banca d'affari Merrill Lynch. «Non se ne è mai vista una in cui il numero degli occupati aumenta o è stabile. Per farla breve, l'America non è in recessione». Allora, come la mettiamo? Alan Greenspan, il presidente della Federal Reserve, sostiene che gli Stati Uniti sono di fronte a una seria ipotesi di rallentamento ma che eviteranno la recessione. Eppure tutti i protagonisti del grande gioco - Casa Bianca, mercati finanziari, analisti e media - non fanno altro che parlare di qualcosa che non è ancora tecnicamente successo.

Perché? Un paio di economisti che avevano architettato la grande stagione clintoniana, intervistati dal quotidiano inglese *Financial Times* qualche giorno fa, hanno buttato là l'idea che agitare lo spettro della recessione serve soprattutto al neopresidente Usa George Bush per «vendere» al Congresso e all'opinione pubblica il suo pacchetto di tagli alle tasse per 1.600 miliardi di dollari (essenzialmente un enorme regalo ai ricchi). A questo scopo tutto serve: perfino mettere in mezzo il Giappone. Che ha molti problemi e si può accusare di molte cose: ma, questa volta, non c'entra nulla.